COMMISSIONE AD REFERENDUM SULLA CULTURA

"Con la Riforma è aperta la via a una feconda inquietudine della ricerca, a un pluralismo di concezioni del mondo, di ipotesi spiegative della totalità del reale, senza concedere a nessuna di esse la dignità di verità totale ed esclusiva. Non c'è nessun magistero ecclesiastico, nessuna autorità politica, nessun organo culturale che possa decidere i problema della verità e imporre una soluzione senza alternative" Vittorio Subilia[1]

La riflessione sui temi della cultura, stimolata dalle otto tesi proposte nel 2007 dalla Commissione, dal documento sulla cultura dell'Assemblea - Sinodo 2007 e da tre importanti testi di riflessione (Comolli, Marguerat, Gastaldi)[2] , ha visto anche negli ultimi mesi un buon dibattito. Sul sito della chiesa valdese sono stati pubblicati più di quaranta interventi, frutto di riflessione individuale o di preziosi percorsi comunitari.

Perché abbiamo dovuto interrogarci sulla cultura? Perché ci troviamo probabilmente a uno di quei punti di snodo della società e della Chiesa che richiedono nuovi modelli interpretativi. E' cambiata la composizione e la struttura sociale delle nostre comunità. I culti sono diventati più momenti di separazione, per le famiglie interconfessionali o genericamente miste, che momenti di riunione di famiglie evangeliche. La trasmissione del sapere e dell'identità protestante è diventata problematica. E' cambiata anche la cultura con cui dobbiamo interagire. Gli interventi nel dibattito propongono diverse analisi della cultura in cui viviamo, usando termini significativi come: immateriale, virtuale, frammento, volatilità, immediatezza. A questi giustappongono termini come: memoria, trasmissione (della cultura e della fede), responsabilità, costruzione comune della speranza.

Solo la fedeltà di Dio può fare da ponte tra questi due paesaggi che sembrano non avere punti in comune. Ma nostro compito è fare formazione e permettere una buona trasmissione di conoscenze sulla Bibbia, la Riforma, le chiese come sono oggi.

Un quadro famoso del Risveglio illustrava la necessità della scelta della fede attraverso la contrapposizione di due vie: la via larga e la via stretta. La scelta del discepolato conduceva verso una via faticosa in progressivo e veloce allontanamento dalla via del mondo – e in questo spazio mondano erano posti anche i nuovi mezzi di comunicazione allora in pieno sviluppo (per esempio i treni), lasciati così in balia del demoniaco nel mondo. Noi però vogliamo essere chiese che vivono sulla piazza e che mescolano i loro cammini a quelli del mondo. Il rischio è che la nostra proposta venga vissuta in termini solo etici. Vanno dunque valorizzate le dimensioni altre che ci appartengono, da coltivare perché continuino ad essere parti del nostro patrimonio:

- la Bibbia come codice culturale, e l'approccio storico-critico come base per una conoscenza capace sempre di smontarne le letture ideologiche
- la chiesa come luogo di pensiero e pratica democratica in una società che manca di luoghi per la partecipazione attiva di cittadinanza
- la chiesa come luogo in cui risuona una parola altra da noi, non autoreferenziale, che ci permette di aprirci all'altro

La **storia** è il nostro principio guida, il dono e la responsabilità che abbiamo ricevuto:

- essa ci rimanda a un Dio che entra nella nostra storia e si sottomette alla fragilità dell'incontro.
- ci rimanda a dei testi che sono il riferimento per il nostro cammino di fede: la Scrittura si forma attraverso la storia, è interpretata attraverso la storia
- è nella storia che decidiamo come vivere la nostra fede, che rischiamo le nostre prese di posizione. E' nella storia che, oggi, possiamo essere chiesa consapevole della violenza che sempre più rinchiude la nostra società, che possiamo contrastare le forme di intolleranza e razzismo, che possiamo proporre e sperimentare forme di convivenza sociale solidale e democratica.
- è nella storia che ci sono dati gli strumenti perché questo si realizzi. Anche le scienze umane, i nuovi strumenti di comunicazione, le teorie dell'evoluzione o le neuroscienze, tutto sta in un processo storico di trasformazione continua. Non si pongono più pretese di riferimenti assoluti, neppure nell'ambito delle cosiddette "scienze esatte". La teologia, la fede, diventano allora modi - efficaci - di raccontare il mondo e di agire in esso.
- è sempre nella storia che possiamo far sì che i micro-racconti, che nella post-modernità hanno sostituito le"grandi narrazioni", abbiano un peso e diventino la nuova possibilità di testimonianza del Dio che si rivela nell'incontro personale e individuale. La fede infatti non è una visione totalizzante del mondo, né una morale o un etica. Essa è ascolto-obbedienza della parola e libertà critica[3]
- la storia rivela anche la complessità della cultura, e di conseguenza una consapevole assunzione di

umiltà: non abbiamo da dire una parola “ultima”, ma ciò che insieme guadagniamo, le nostre idee condivise, sono sempre rimesse in gioco di fronte alla velocità dei mutamenti della cultura

La **complessità** ci insegna anche che tutto non nasce da noi, né da noi dipende: lungi dal toglierci la nostra responsabilità questo ci deve spingere a diventare più consapevole di quali doni preziosi sono stati dati a noi perché li condividiamo, senza tenerli gelosamente conservati così come li abbiamo ricevuti, ma usandoli perché vadano per il mondo e lo trasformino in modi che non sappiamo.

E’ **nell’agire quotidiano** che riconosciamo ancora una volta la nostra identità protestante. Nel rigore e nella sobrietà, nella costanza e nella concretezza del nostro lavoro. Aggettivi che forse non si adattano ad una società dell’immagine e della mancanza di limiti, ma disegnano ancora il nostro riferimento alla giustizia e alla società che vogliamo costruire, fatta di luoghi diversi in cui è bello stare. Una società multiculturale europea che non solo non vogliamo negare ma per la quale lavoriamo nelle nostre chiese composte da credenti che vengono da molti paesi e culture. Ricordandoci però che vogliamo dare al nostro impegno una prospettiva interculturale nella consapevolezza che ”Concepire la cultura come realtà omogenea, compatta, “pura” non ci sarà d’aiuto a vivere in un mondo al tempo stesso sempre più locale e sempre più globale. Più utile sarebbe riconoscere che identità e culture differenti costituiscono aree di scambio, narrazioni di volta in volta condivise o contestate dalle stesse persone che ne fanno parte. Non un mosaico multiculturale con le sue barriere erette in nome dell’appartenenza, ma spazi in cui dei “noi” particolari vivono in mezzo a dei “loro” altrettanto particolari, ciascuno con una faccia e una storia. Il cammino da intraprendere è dunque quello dell’intercultura, del decentramento del soggetto”[4]

Se l’agire quotidiano è responsabilità individuale, è però nella **comunità** che noi impariamo a essere insieme, a decidere insieme, a discutere e governare quel piccolo pezzo di mondo che ci è affidato. La comunità è ancora un luogo di democrazia, capace di aprirsi però all’altro, alla presenza dello Spirito Santo che scompiglia le nostre decisioni ordinate. La cultura protestante fa spazio all’altro.

Le chiese sono luoghi **intergenerazionali** ed è importante che ne prendano consapevolezza, in un mondo che separa molto le persone, e lavorino perché resti questa ricchezza. La riflessione su questo punto ci porta a prendere sul serio l’esperienza del mondo che fanno altre generazioni: la solitudine degli anziani, che devono anche imparare a conoscere persone e situazioni nuove proprio quando vorrebbero essere più protetti da ogni irruzione del nuovo nella loro vita; la precarietà e l’incertezza dei giovani, che non hanno luoghi in cui spendere la loro speranza, e finiscono per essere macinati tra carriera e status-symbol. Come articolare la speranza in situazioni così divergenti e disparate? Quel che sappiamo è che una sola generazione non è sufficiente per vivere la speranza nel futuro[5] .

La nostra speranza si fonda sulla fedeltà di Dio, sul Patto che è una delle categorie dell’agire protestante: nel Patto anche Dio si posiziona, esce da una presunta e mai vera imparzialità. Così per noi Patto può essere definizione di un posizionamento politico che mette in movimento e sbilancia verso l’altro. Non è un Patto per trovare i confini del nostro esistere, ma per lavorare alla nostra trasformazione. Solo nella prassi si potrà verificare se la nostra teologia, la nostra cultura, hanno spostato le cose nel senso della giustizia. La teologia del Patto ci spinge a una dinamica liberatrice che va verificata sul terreno della pratica politica. “La Riforma ha sempre prodotto cultura nella consapevolezza che la conoscenza è alla base di ogni trasformazione, sia essa spirituale (conversione), o politica (cambiamento sociale). In questo senso anche nella storia del protestantesimo italiano, cultura e politica sono state espressioni diverse della stessa strategia di trasformazione spirituale e civile del nostro paese”[6] .

Siamo chiese dalla **teologia critica,** affrontiamo i temi etici con responsabilità e apertura. Se è così dovremmo osare di più e dire per esempio che scorgiamo la benedizione di Dio in ogni relazione vitale d’amore[7] . Solo dopo aver riconosciuto la sua benedizione possiamo chiedere che vengano assunti alcuni criteri irrinunciabili di rispetto e responsabilità reciproca nell’amore. Non possiamo cioè cercare nell’etica la scorciatoia per uscire dalle incertezze della post-modernità di cui parlano i vari interventi. Bioetica e cosiddetta legge naturale sembrano i luoghi dove oggi risuona una parola unificante basata su “valori” ideologicamente determinati. Riteniamo invece di doverci attenere alla **laicità,** che rende relativa e provvisoria ogni scelta: il primo comandamento (Es. 20.3) implica che Dio solo è assoluto e *tutto* l’umano è relativo[8] . Da qui il grande valore del dialogo che rifiuta lo scontro di civiltà. Siamo tuttavia consapevoli che le scelte etiche non possono essere affrontate senza competenza culturale (e scientifica). Riteniamo dunque di dover promuovere tutti quegli strumenti e luoghi (commissioni e centri culturali e altro) che permettano la formazione di un’opinione il più possibile competente e informata.

Di fronte ai grandi problemi che incombono sulla **Terra dei viventi** (dagli armamenti atomici alla distruzione del clima e dei cicli vitali rinnovabili) siamo chiamati a prendere posizione, con le pratiche ancor

prima che con i discorsi. Ma dobbiamo anche trovare nuovi criteri per riconoscere il giusto e l'ingiusto, criteri che tengano conto della complessità che lega economie, diritti umani, diritto dei viventi e della Terra. La nostra responsabilità riguarda infatti la vita delle generazioni future di viventi. La cultura scientifica e i criteri di scelta che mettiamo in campo oggi possono aprire o chiudere il futuro e il presente.

I nostri riferimenti sono in particolare le **grandi assemblee internazionali** (Accra e Porto Alegre). Lì si è affermato che non c'è libertà finché ci sarà ingiustizia economica e devastazione dell'ambiente, e che questa protesta deve prendere le mosse dal nostro stesso stile di vita personale e comunitario. Il nostro far cultura intende non solo denunciare i mali del mondo ma trasformare la società e non solo la chiesa. "Insomma essere riformati è una faccenda seria, personale, nazionale, internazionale, l'orizzonte che conta è il mondo non la chiesa"[9] .

Il **dibattito culturale** che si è sviluppato in Italia a partire da alcune pubblicazioni sul Gesù storico (Augias-Pesce) o sull'anima (Mancuso) ci fanno scorgere la voglia di affrontare questi temi con un approccio laico (vero o fasullo che sia). Il successo di questo tipo di libri ci mostra anche la proprietà mediatica della nostra cultura, che si appassiona quasi esclusivamente a ciò che passa attraverso il piccolo schermo. Questo tipo di dibattiti ci interpella perché tocca il cuore di ciò che noi siamo e su cui riflettiamo da sempre, ma con altre modalità. A questo proposito, sarebbe quanto mai utile una riflessione approfondita e aggiornata sul tema della secolarizzazione , soprattutto per le conseguenze che essa ha prodotto in termini di separazione e allontanamento delle discipline religiose dal dibattito culturale generale[10] : una distanza da colmare, convincendo della validità e utilità dell'impresa gli ambienti intellettuali più avvertiti, sempre nel segno di una visione plurale dei punti di vista e delle convizioni (come deve essere ogni pensiero).

Contano molto le forme con cui avviciniamo le cose. Continuare a usare solo la parola e il pensiero razionale taglia fuori ogni tipo di **comunicazione emotiva ed estetica** che allarga invece lo spazio delle relazioni e delle esperienze di verità. Usare maggiormente delle arti forse ci consentirà di rimanere sul piano della comunicazione diretta e del coinvolgimento partecipativo, che spesso sono invece esclusi o distorti dalla dimensione "virtuale" delle comunicazioni in rete. Forse è necessario valorizzare meglio forme di contatto diretto che già usiamo, come il teatro o la discussione circolare e animata. Usare i nostri corpi per esprimere ciò in cui crediamo ci fa restare ancorati alla realtà, che è anche malattia e guarigione, speranza di vita e confronto con la morte. La cultura oggi ha bisogno dei nostri corpi reali, anche per superare le paure verso l'estraneo che nascono dall'insicurezza e da un immaginario minaccioso dell'altro: incontrare l'altro ce ne mostra la dimensione reale e ci porta a condividere con lui/lei lo spazio della comune umanità.

Tutti questi temi dovrebbero intessere la nostra lettura della Scrittura, luogo di domande e di una chiamata a seguire il cammino che apre a Dio il nostro cuore e il nostro mondo. Troppo spesso però la predicazione nella chiesa appare debole e superficiale, poco coinvolgente e poco motivante[11] . Anche questo contribuisce al fatto che spesso manca una vera competenza biblica e teologica tra coloro che frequentano le nostre chiese. Si tratta perciò di ridare spessore alla predicazione e alla formazione e di pretendere di più da noi stessi come chiesa.

Nel nostro percorso abbiamo incontrato " il Dio della fede. Il quale non chiede di essere dimostrato ma testimoniato. Le nostre chiese sanno bene che la fede non è figlia della ragione, né della volontà, né del sentimento, ma di una parola che, come accadde ad Abramo, chiama ad "uscire" dal guscio del nostro io verso l'altro, e verso un altrove che Dio indicherà"[12] .

Proposte per continuare la riflessione

Il contenuto di questo documento non può rendere conto della ricchezza di un dibattito già avvenuto e che ci auguriamo possa continuare. In particolare ci rendiamo conto di non avere potuto affrontare alcuni nodi e di essere rimasti solo alla superficie nel trattarne molti altri.

Con questa consapevolezza, suggeriamo di continuare la discussione nelle forme e con gli strumenti che il Sinodo riterrà più opportuni. Noi ci permettiamo di segnalare che sarebbe utile continuare a interrogarsi su:

- come rendere effettivi e funzionanti i nostri modelli di partecipazione democratica, che sono modellati su esperienze e modelli istituzionali del passato.
- come favorire un effettivo ricambio intergenerazionale e lo scambio tra zone geografiche
- come far rete tra i nostri Centri culturali
- come favorire e aumentare la nostra presenza internazionale e lo scambio culturale con le istanze del protestantesimo europeo e mondiale.

Inoltre, in vista dell'anniversario del 2011, vogliamo proporre:

- la necessità di effettuare un'indagine conoscitiva di stampo sociologico delle nostre comunità, che ne

colga la composizione e la **mobilità interna** rispetto al passato,

- un convegno su: quale è stato il nostro apporto culturale all'Italia unitaria, a che punto siamo oggi, quale la nostra vocazione per il futuro.

Pur non essendo strettamente di competenza di questa Commissione una valutazione di quello che la Chiesa valdese fa' sul piano culturale e sugli strumenti che si è data, suggeriamo al Sinodo di esprimere una valutazione positiva sull'attività culturale messa in atto nelle nostre chiese ai vari livelli e di continuare a sostenere con convinzione gli strumenti operativi e organizzativi che ci siamo dati in questi anni – pur nella consapevolezza che ci sono margini di miglioramento in ognuno di essi. Senza il patrimonio di esperienza e di attività delle nostre agenzie culturali grandi e piccole questa riflessione non avrebbe avuto luogo, ma soprattutto sarebbe fortemente ridotta la nostra presenza, già modesta, nella società italiana.

Luglio 2009

La Commissione: **Massimo Aquilante, Samuele Bernardini, Daniele Garrone, Luca Savarino, Letizia Tomassone,** relatora

---

[1] Vittorio Subilia,"Il rapporto tra chiesa e società nella prospettiva protestante", in Aa. Vv., Chiese nella società, Marietti, Casale Monferrato, 1980, p.139

[2] Tutti i testi sono sul sito della Chiesa valdese, nella sezione "cultura-dibattito sulla cultura". Questa relazione trae spunto dai diversi e ricchi interventi, anche quando questi non sono citati direttamente.

[3] Intervento di Aurelio Penna sul sito

[4] *Giuseppe Mantovani, Intercultura, Il Mulino, Bologna 2004*

[5] Intervento di Paola Schellembaum sul sito

[6] Intervento di Paolo Naso sul sito

[7] Un bel documento della Chiesa Riformata Francese (Sinodo ERF 2007) dice fra l'altro, a proposito della famiglia:

"Vivere la famiglia come una grazia di Dio.

Piuttosto che rimpiangere una mitica età dell'oro e lamentarci per le derive che vorremmo condannare, noi vogliamo pronunciare una parola di benedizione sugli uomini, le donne e i bambini e le bambine che vivono insieme.

Noi crediamo che Dio ama e rispetta ogni persona in modo incondizionato e gratuito e ci chiama a libertà."

[8] Intervento di Franco Giampiccoli sul sito

[9] Interventi di Giuseppe Platone e di Bruno Rostagno sul sito

[10] **vedere punto 2.1 del documento Assemblea/Sinodo 2007** "Chiese, società e cultura nell'Italia di oggi - Un contributo protestante" (si trova sul sito nella sezione "documenti della commissione")

[11] Intervento di Marco Bouchard sul sito

[12] Documento Assemblea /Sinodo 2007